

I.

Già quel vento bastava a gettare a terra un uomo adulto, ma niente era peggio della polvere. Quando era rossa capivo che arrivava dall'Oklahoma, dove stavamo anche noi. Ma se era bianca significava che un pezzo di Texas ci stava cadendo sulla testa, e se le folate erano più scure giungevano con buona probabilità dal Kansas o dal Nebraska.

Secondo la mamma bastava guardarle bene, quelle tempeste di sabbia, per scorgerci il volto del diavolo. Io non ci giurerei, su questa faccenda del diavolo e compagnia bella, ma so per certo che la sabbia, a volte, sembrava assumere forme vere e proprie; tanto da farmi credere che un volto, là dentro, ci fosse davvero. Un volto malvagio e furibondo, che aveva tutte le intenzioni di spazzarci via.

E in effetti poteva anche trattarsi del diavolo. In un certo senso, mamma e papà li spazzò via sul serio, perché una notte tutta la polvere che le era entrata nei polmoni – la peste nera, l'aveva chiamata il medico – formò una specie di tappo e le impedì di respirare e non potemmo farci più niente. Morì prima che facesse giorno. E io mi addormentai su una sedia accanto al letto, tenendole la mano ormai fredda e col rumore del vento nelle orecchie.

Poi, quando andai a cercare papà, lo trovai nella stalla. Si era impiccato a una trave con una briglia della vecchia bardatura da muli. Attaccato alla camicia c'era un bigliet-

to che diceva: «Non ce la faccio con tua mamma morta ti voglio bene e mi dispiace». Poche parole ma molto chiare; e potevano anche non esserci, che il messaggio l'avrei capito lo stesso.

Non era passato molto tempo, perché il corpo dondola ancora un po' e l'ombra si muoveva avanti e indietro sul pavimento e il cadavere era ancora caldo.

Montai sul vecchio sgabello per mungere e tagliai la briglia col mio coltello a serramanico e la mano tremante. Dopo di che tornai in casa, presi la mamma e riuscii a trasportarla giù dalla veranda e a metterla su una vecchia cerata e a trascinarla anche lei dentro la stalla. Fu proprio allora che la tempesta di polvere si scatenò di nuovo, neanche avesse aspettato di sapermi dentro, e continuò a sbatacchiare le pareti di legno della stalla per tutto il tempo che ci misi a scavare. Era mezzogiorno, ma si era fatto buio come nel ventre di una mucca. Accesi una lanterna e ripresi a scavare. Il pavimento della stalla era di terra battuta e molto compatta per via di tutti gli animali che avevamo un tempo e che ci camminavano sopra.

Facevo una gran fatica, a scavare, ma finalmente riuscii a penetrare nel terreno di qualche centimetro. Da lí in poi la terra era morbida, e il lavoro andò avanti piú in fretta. Mi stavo obbligando a pensare soltanto a quello, a scavare intendo, perché se mi fermavo a pensare che tutta la mia famiglia stava per finire dentro una fossa, non so mica se ce la potevo fare.

Avvolsi mamma e papà nella cerata e li trascinai dentro la buca, l'una accanto all'altro e con tutta la delicatezza possibile. Poi iniziai a ricoprirli, ma di colpo mi sentii debole come un gattino appena nato e mi sedetti sull'orlo della fossa e mi misi a guardare le loro sagome sotto la cerata. Non so dirvi il vuoto che avevo dentro, tanto che

mi venne anche l'idea di prendere la briglia e fare a me stesso la cosa che aveva fatto papà.

Ma non era quel che volevo io. La mia intenzione era diventare come gli eroi di cui avevo letto in certi libri, gente in grado di affrontare qualunque cosa e non mollare mai. Mi seccava parlare in questo modo di mio padre, ma aveva scelto la via d'uscita del vigliacco, mentre io vigliacco non lo ero stato mai e di certo non avrei cominciato proprio allora. Eppure, ebbi un crollo e scoppiai a piangere senza riuscire a fermarmi, anche se di lacrime non ne avevo poi tante. Intorno a me non c'era altro che aridità, e io non facevo eccezione; piangevo per così dire a secco, come quando hai voglia di vomitare ma in corpo non ti è rimasto più niente.

La tempesta continuava a ululare, a scuotere le assi della stalla. La sabbia entrava dalle fessure e riempiva l'aria come una polvere sottile e color sangue. Quella che ci stava uccidendo adesso era terra dell'Oklahoma, e il fatto che fosse roba di casa mi faceva star male ancora di più. Sembrava una faccenda molto più personale di quando arrivava la terra dal Texas, dal Kansas o dalle zone aride del Nebraska.

E la polvere brillava alla luce della lanterna. Rimasi seduto per un pezzo a fissare quella foschia color sangue, fino a quando non trovai la forza di alzarmi e finire di seppellire mamma e papà, compattando la terra col retro della pala.

Poi attaccai a recitare qualche parola sulla loro tomba, ma a dire il vero non è che in quel momento mi sentissi poi così religioso, e quindi mi limitai a questo: - Vi voglio bene, a tutti e due. Ma tu non dovevi ucciderti, papà. Non era questo il modo di fare.

Dopo di che, presi la lanterna e la posai accanto alla porta, infilandomi un paio di occhiali da aviatore che sta-

vano appesi a un chiodo. Erano di mio nonno, che aveva fatto il pilota nella Prima guerra mondiale e che me li aveva lasciati a me anche se io mica l'avevo conosciuto tanto bene e comunque mi facevano proprio comodo perché le conoscevo, io, un paio di persone che la polvere gli aveva raschiato ben bene gli occhi ed erano diventate cieche come talpe.

Insomma, me li infilai e spensi la lanterna. Inutile portarmela fuori, con tutto quel buio, perché tanto a spegnerla ci avrebbe pensato il vento. Posai la lanterna sul pavimento, aprii la porta della stalla e presi la corda che papà aveva legato a un chiodo sulla parete esterna, e reggendomi a quella corda mi incamminai nel buio col vento che sollevava tutta quella sabbia che mi grattava come la lingua secca di un gatto. Seguì la corda fin dove era legata alla veranda, e quando la lasciai dovetti muovermi a tentoni per trovare il pomello della porta e scaraventarmi in casa.

Ricordo di aver pensato che peggio di così non poteva andare.

Ma mi sbagliavo.